RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - Anno XVII - n. 18 - 30 settembre 1961

Direttore: Enrico Peyretti - Condirettore: Fulvio Mastropaolo - Direz. e Amm.: Via Conciliazione, 4-d (Tel. 655.621 - 561.948) - c.c.p. 1/11870 - Sped. in abb. post. Gruppo II - Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona, 56 - Roma. Abb. semplice L. 600, speciale L. 400, un numero L. 30, arretrato L. 50. Autoriz. del Trib. di Roma, n. 4938. Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

Il fondo si riferisce alla recente allocuzione del Papa per la pace nel mondo. L'editoriale offre un giudizio generale sul Convegno ideologico della Democrazia Cristiana di S. Pellegrino.

In quarta e quinta pagina un nostro servizio sul Festival d'Arte Cinematografica di Venezia.

In sesta un articolo formativo su Penitenza e vita di studio del nostro Condirettore.

In ottava riportiamo la notificazione dell'Episcopato Lombardo sulla scuola, che tanto interesse ha suscitato nei giorni scorsi.

Il Convegno di studio della D.C. svoltosi recentemente a S. Pellegrino, nel significare uno sforzo di un ripensamento sui motivi di fondo ispiratori dell'agire politico dei cattolici italiani, ha certamente costituito una esperienza chiaramente positiva.

Un partito politico infatti, che — come quello democratico cristiano — si trova già da tempo alla guida del nostro Paese e che quindi ha particolare responsabilità nello sviluppo civile della società italiana, esige una forte chiarezza interna come presupposto per una azione politica ordinata e una consapevolezza del significato dei propri contenuti programmatici come fondamento per particolari specificazioni e per storiche applicazioni.

Il dibattito interno al livello strettamente politico non riesce che raramente a realizzare una riflessione sulla ideologia in quanto troppo spesso si risolve in una vivace discussione che tocca i singoli problemi specifici e presuppone soltanto tale fondamento ideologico.

L'aver quindi organizzato un incontro che si ponesse direttamente tale compito è stata una iniziativa che bene si inserisce nella vita del partito e che esprime la positiva esigenza di puntualizzare e di mantenere sempre viva la fedeltà alla ispirazione ideologica dei politici cattolici.

Rispondendo quindi a tali attese il Convegno di S. Pellegrino ha costiutito una prima significativa occasione di incontro che va proseguita, approfondita e precisata.

Certo è che la generalità dei temi, che hanno toccato tutta la vasta problematica della realtà statuale e della azione dello Stato, non ha permesso specificazioni particolari che alcuni da questo Convegno attendevano.

Ma in realtà l'incontro ha avuto il significato di una prima presa di contatto e, come tale, ha presentato le deficienze che comporta la inesperienza e la difficoltà di ogni inizio.

Facili quindi certe critiche che si possono esprimere: l'eccessivo numero di relazioni che, occupando gran parte dello spazio della giornata, hanno in notevole maniera sacrificato la possibilità del dibattito; il tono degli interventi che solo parzialmente è riuscito ad inserirsi nei temi trattati dalle relazioni; soprattutto una certa incapacità negli interventi a svincolarsi da una maniera di dibattito politico per trovare un fondo più pacato di discussione a livello culturale, un conseguente disagio nell'inserimento dei non politici presenti; aspetti tutti che derivano dal fatto dell'essere stata questa la prima esperienza del genere.

Non si potevano quindi attendere risultati di eccezionale positività: tuttavia nei limiti sopradetti il Convegno ha soddisfatto gli scopi che si propone un incontro di questo tipo.

E' stato possibile a parlamentari e politici cattolici riunirsi ed esprimere nel dibattito franco e aperto una essenziale unità di motivi e di sforzi, a cattolici non direttamente impegnati in politica assistere ed ascoltare e soprattutto conoscere, a tutti i presenti sviluppare un dialogo che, come sopra detto parzialmente realizzato sul piano degli interventi, è riuscito tuttavia a instaurarsi come incontro umano, come scambio di idee al di fuori degli schemi preordinati dell'incontro.

E non è certo poca cosa tentare ed essere rusciti in una certa misura ad approfondire e rendere più viva una atmosfera di fiducia e soprattutto di corresponsabilità dei cattolici circa i problemi politici dello Stato italiano.

Per ultimi lo abbiamo sperimentato noi stessi nell'approfondire l'amicizia che ci lega ad alcuni giovani intelligenti della Democrazia Cristiana e di ambienti giovanili vivi del mondo cattolico italiano, dai quali certo molto abbiamo avuto e ai quali crediamo pure di aver detto qualcosa.

E' infatti evidente che la differenza di scopi, di intenti e di metodi non comporta differenza di impostazione di fondo nell'agire e differenza di ispirazione.

Tale unità va riconfermata e va continuamente riproposta, avvio pregiudiziale comune nelle varie strade che i cattolici, rispondendo a specifiche vocazioni, percorrono.

(continua a pag. 2)

Pace e concordia fra le genti

Domenica 10 settembre alla presenza di grande folla e del corpo diplomatico accreditato presso la S. Sede, Giovanni XXIII ha celebrato la S. Messa in Castel Gandolfo per la Pace del mondo ed ha rivolto un radiomessaggio a tutti i popoli per la concordia delle genti e la tranquillità della famiglia umana.

Con grande delicatezza il Santo Padre ha subito voluto dichiarare che era ben lontano « dall'esagerare circa ciò che finora ha solo parvenza... di bellica minaccia », quasi a dire che non poteva tacere, ma non intendeva in alcun modo allarmare, tanto certo il suo animo avvertiva che già solo il timore della guerra era tragica ansietà e tormentosa sofferenza.

Il Suo messaggio ha una prima caratteristica che ci è caro sottolineare. Lo volle rivolgere il Papa « come monito sacro a tutti i nostri figlioli, quanti così sentiamo il diritto e il dovere di chiamarli, credenti in Dio e nel Cristo, e anche non credenti perchè Suoi per diritto di origine e di educazione ».

Il messaggio cominciava appunto ricordando la chiamata di tutti i popoli alla pace « per Jesum Christum » e l'universale paternità di Dio.

Mentre gli uomini si dividono e contrappongono, alzano tragiche barriere e si minacciano di sterminio, il Vicario di Cristo sa di potere e dovere parlare a tutti quanti il Padre ha creato ed il Figlio ha redento con il suo sangue. Sempre, ma particolarmente nelle ore più gravi della storia si manifesta l'Universalità della missione del Pontificato Romano nel nome e per l'autorità corrispostagli da Gesù Cristo; si manifesta con la parola che tutti ammonisce e con la carità operosa che tutti serve al di sopra di ogni frontiera, di ogni razza, di ogni religione. Basti ricordare l'opera grandiosa di Pio XII a favore degli ebrei perseguitati e l'ultima Enciclica di Giovanni XXIII, Mater et Magistra, in cui si delineano i doveri e le responsabilità dei popoli più ricchi verso quelli in via di sviluppo; cristiani in notevole parte i primi, non cristiani in grandissima parte i secondi. Per dar rilievo alla Sua parola ammonitrice il Santo Padre ricorda alcune delle più gravi parole dei Papi, da Benedetto XV ad oggi, rivolte ai popoli per ricordare nei momenti più tragici che la guerra tutto travolge e rovina, che con la pace tutto può essere salvato. Governanti e popoli sono invitati con questo richiamo ad una facile constatazione: se l'altissima parola dei Papi fosse stata ascoltata immense rovine sarebbero state risparmiate a tutta l'umanità.

La ragione e la storia confermano con la più grande evidenza che « non di guerre vittoriose o di popoli sconfitti il mondo ha bisogno, ma di salute rinnovata e più robusta, di pace feconda e rasserenatrice... » Quale immenso progresso sarebbe stato possibile se le energie spese nella distruzione fossero state spese per dare benessere e civiltà autentica a tutti i popoli.

Ed oggi ancora una volta l'umanità è al bivio, certo è di fronte alla scelta più drammatica della sua storia, rischiare nella guerra un'avventura mortale, o impegnarsi nella pace e nella collaborazione a risolvere i problemi della fatica umana e a dare una risposta valida alle speranze dei popoli. « Le vie della pace sono le vie di Dio e delle vere conquiste ».

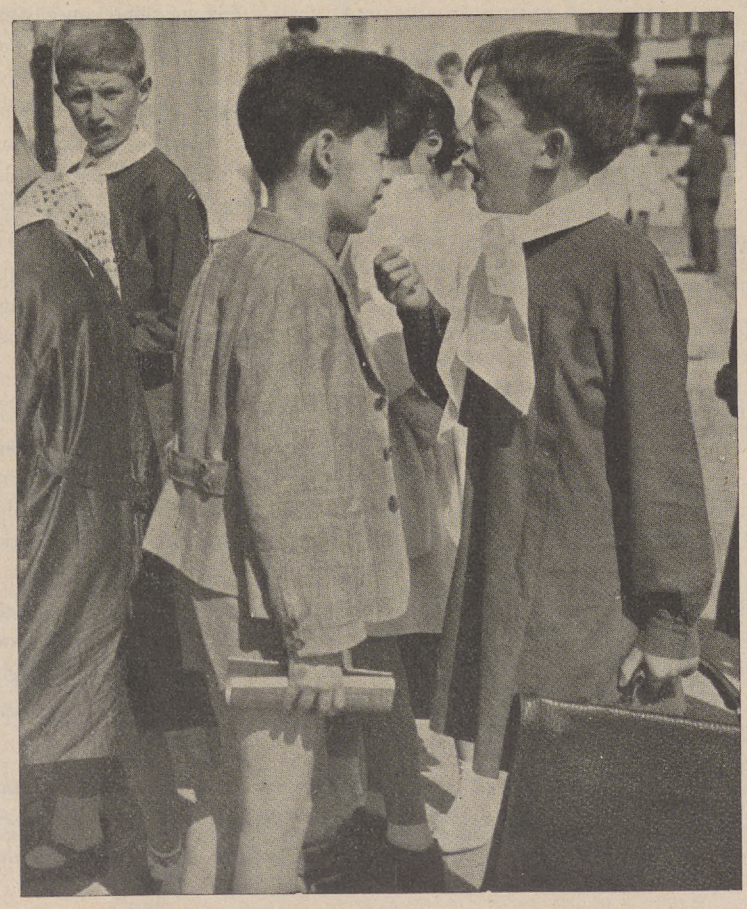
Certo non la pace della sopraffazione e dell'ingiustizia invoca il Papa. Già Tacito ammoniva che vi è una pace che è menzogna « Solitudinem faciunt pacem appellant ». La tragica espressione « l'ordine regna a Varsavia » è immagine di morte come la guerra.

Tutti gridano che vogliono la pace, ma come grido dell'anima o supremo inganno? E per quali vie, a quali condizioni? Come trionfo della prepotenza, a cui qualcuno si è piegato, o come affermazione della ragione e dell'ordine morale?

Per questo afferma nel suo messaggio il Papa « Dagli uomini saggi... dipende che prevalga non la forza, ma il diritto con negoziati liberi e leali, e si affermino la verità e la giustizia, nella salvaguardia delle libertà essen-

(continua a pag. 2)

Mons. Franco Costa



Il problema della scuola

(*continua da pag.* 1)

ziali e dei valori insopprimibili di ciascun popolo, di ciascun uomo ».

Perchè questa pace si realizzi il Papa richiama che la lotta a cui è chiamato l'uomo non è la guerra dell'uomo contro l'uomo, ma dell'uomo contro il male « contro i dominatori di questo mondo tenebroso, contro gli spiriti maligni », (Eph. 6; 12).

Non sembri fuori posto questo richiamo. Chi vuole combattere la guerra deve combattere contro il male, contro l'orgoglio e l'egoismo, contro la menzogna e la violenza, contro l'ingiustizia e la sopraffazione; ciò sempre e dovunque e soprattutto dentro di noi, senza nessuna violenza se non quella che predica il Vangelo e che è contro le passioni ed il disordine interiore di ogni uomo.

La guerra ha la sua prima radice nel peccato. Non vi è peggiore stoltezza di quella di chi crede di combattere il disordine ed il male uccidendo e non affermando l'errore a costo, se occorra, della propria sofferenza e della propria vita. E' questo il primo e fondamentale contributo alla pace che ogni uomo è chiamato a dare; la lotta contro il disordine morale. La pace va difesa ed affermata in ogni piano e con ogni mezzo, ma soprattutto dentro di noi e nella coscienza di ogni uomo.

Isaia nel suo annuncio profetico afferma « ... disciplina pacis nostrae super eum » (Is. 53, 5), Cristo è la nostra pace perchè morendo ha riscattato le colpe nostre, ha vinto il peccato, radice di ogni guerra e di ogni sconfitta. Allora comprendiamo meglio perchè il Papa ci invita a pregare con tanta insistenza: « Ci piace levare il nostro invito pressante alla preghiera ai Sacerdoti, alle anime consacrate, agli innocenti, ai sofferenti. Tutti insieme preghiamo il Padre della luce e della grazia perchè illumini le menti e muova le volontà dei grandi responsabili della vita o della rovina dei popoli... Oh! preghiamo tutti perchè mediante la penetrazione dello spirito cristiano prevalga la moralità del costume... Sempre, sempre preghiamo tutti insieme per la pace di Cristo quaggiù tra tutti gli uomini di buona volontà ».

La pace è certo anche nelle mani degli uomini, ma sopratutto è affidata alla misericordia di Dio, alla Sua grazia illuminante le intelligenze e distruggente il peccato.

Contribuirà a salvare la pace chiunque al posto dove la Provvidenza l'ha messo opererà nella verità, nella giustizia e nell'amore, con coraggio, con pazienza, con dignità; chiunque offrirà a Dio e agli uomini una vita retta e senza egoismo ed orgoglio; e colui che conoscendo la propria miseria e l'altrui e l'infinita bontà del Signore incessantemente pregherà perchè sopra la colpa e la follia degli uomini trionfi la carità di Cristo.

E l'invocazione finale alla Madonna è il grido filiale alla Madre Comune, alla Mediatrice d'ogni grazia, all'umile soccorrevole amore di Maria che in Gesù Cristo portò la pace agli uomini e che è in ogni tempo chiamata a ridonare incessantemente la pace di Cristo.

Mons. Franco Costa

Un incontro con il Vescovo di Leiria

Il momento più suggestivo del pellegrinaggio degli universitari cattolici della FUCI di La Spezia a Fatima è stato quello dell'incontro con il Vescovo di Leiria, Mons. João Pereira Venacio, avvenuto la sera del 12 agosto.

Mons. João Pereira Venacio, dopo aver ascoltato la lettura del messaggio che, a mezzo degli universitari il Vescovo di La Spezia, Mons. Giuseppe Stella gli aveva inviato, ha preso la parola nella lingua italiana che conosce assai bene.

Si è detto grato al Vescovo di La Spezia per quel messaggio, ed ha pregato gli universitari di rassicurarlo che egli avrebbe presentato alla Madonna, da quella terra per la quale ha dimostrato tanta predilezione, i voti che nel messaggio erano stati formulati.

« C'è un uomo — ha poi preso a dire — che in questi giorni ha affermato che con poche bombe potrebbe distruggere l'Occidente. Non lasciatevi intimidire da questo sfoggio di potenza. Abbiate fiducia: Colei che è apparsa a Fatima, dimostrando di avere il sole ai suoi ordini, ha voluto rassicurarci che le è stato conferito un enorme potere, molto più grande del potere di qualche uomo e che, se Essa lo vuole, può frustare le sue velleità.

Essa, però, ha condizionato l'uso di questo suo potere, alla nostra preghiera e alla nostra penitenza.

La preghiera, specialmente in quella forma semplice del Rosario, forma di pregiera così profondamente umana, perchè impegna tutte le nostre facoltà: la mente, il cuore, le labbra, le dita... Non abbiate paura a farvi vedere dal mondo con la corona del Rosario tra le dita!

La penitenza per i nostri e per i peccati di tutto il mondo. E' l'aspetto più caratteristico, questo, del messaggio di Fatima ed è la caratteristica che i pellegrini portoghesi insistentemente riaffermano col venire al Santuario a piedi da regioni lontane, coll'accostarsi percorrendo in ginocchio la spianata del tempio fino alla " Caplina des Appariçaons "... ».

« Non abbiate timore — insisteva il Vescovo — la Madonna la vincerà! ». Ci sembrava di risentire quegli accenti di serena fiducia che avevano sempre pervaso i discorsi di S.S. PIO XII e che ricorrono insistentemente in quelli di S.S. Giovanni XXIII, gli altri due uomini che, assieme al Vescovo di Leiria, hanno conosciuto la parte non ancora rivelata del messaggio di Fatima.

Non abbiamo potuto tuttavia resistere alla voglia di domandare al Vescovo qualche cosa di più esplicito su quella terza parte del « messaggio »: « Ha un fondamento, Eccellenza, quello che la stampa tante volte ci ha ripetuto, che cioè la terza parte del " messaggio " avrebbe dovuto essere rivelata nell'anno 1960? ».

Il Vescovo sorrise e disse che se l'aspettava, quella domanda.

Raccontò che l'anno innanzi, in America, i giornalisti gli avevano chiesto una conferenza-stampa sull'argomento, ed egli l'aveva concessa.

Alle loro domande aveva sostanzialmente risposto così: « Non è che non vi posso dire il contenuto di quella parte del messaggio; ma è che non ritengo opportuno dirvelo ».

E poi, argutamente, concluse: « Invece a voi, quest'anno... dico la stessa cosa ».

Non abbiamo insistito oltre, abbiamo ricevuto la benedizione e siamo usciti.

Pur essendo convinti che fosse stata proprio quella terza parte del « messaggio » ad ispirare quella serena fiducia nella potenza della Madonna, e nella Sua materna bontà che aveva permeato le sue precedenti parole, andavamo domandandoci il perchè di quella risposta così evasiva e al tempo stesso, così decisa.

Mi si permetta a questo punto una interpretazione personale su questo atteggiamento.

A tutti è noto come attorno a quella terza parte del « messaggio » di Fatima si sia venuta creando, in questi ultimi anni, una forma di curiosità decisamente morbosa, si direbbe giornalistica, spesso anche superstiziosa. Si attendeva la rivelazione di quella terza parte del « messaggio » con lo stesso atteggiamento con cui si attende il responso di un mago che presume di predire gli eventi futuri.

Essendo questo un atteggiamento irriverente per la religione, non si può pretendere che gli uomini della Gerarchia si prestino a sostenerlo. E' un atteggiamento che rivela una profonda ignoranza su quello che sono le genuine fonti della Rivelazione, le uniche alle quali deve rivolgersi la nostra Fede per attingere luce.

Oggetto della nostra Fede non è il contenuto delle così dette « rivelazioni private » — a cui pure appartiene il messaggio di Fatima — ma bensì la Sacra Scrittura e la Tradizione che ci vengono proposti nella vita e nell'insegnamento della Chiesa.

Non si vuole, con questo, negare ogni valore alle « rivelazioni private» che pure rientrano nei carismi promessi alla Chiesa e che tanto bene possono portare alla comunità cristiana, come si dimostra ogni giorno a Lourdes e a Fatima, ma si vuole dire soltanto che queste rivelazioni non contribuiscono affatto ad accrescere il deposito rivelato. Oggetto della nostra Fede restano sempre e soltanto i contenuti della Rivelazione Divina, che si hanno nella Sacra Scrittura e nella Tradizione, ed è ad essi che deve volgere l'attenzione la coscienza autenticamente cattolica.

La funzione delle « rivelazioni private » è sempre stata ed è, nella Chiesa, semplicemente quella di richiamare alla coscienza cattolica qualche motivo religioso fondamentale del Cristianesimo che certe pseudo-culture nei vari tempi, avevano portato a sottovalutare o addirittura a dimenticare.

Così, il messaggio di Fatima, nella parte a noi nota, richiama con un appello incisivo l'urgente necessità della preghiera già tanto raccomandata da Gesù (cfr. Lc. XI, 5-13; XVIII, 1-8) a una umanità sbadata che non sa più pregare, che non trova più il tempo per pregare, che crede di poter fare a meno di Dio.

Il messaggio di Fatima, quasi eco alle parole del Battista sulle rive del Giordano, è, per una umanità che sta perdendo il senso del peccato, un invito accorato a voler riacquistare consapevolezza della responsabilità personale che abbiamo delle nostre azioni, perchè si senta la necessità della penitenza, intesa prima di tutto come « matancia », come trasformazione di mentalità, come conversione a Dio; e poi come valore ascetico, capace di espiare la colpa, di reintegrare la giustizia violata e, infine, di rafforzare le nostre energie spirituali per la diuturna lotta contro le forze del male.

La curiosità smodata che si è sviluppata attorno alla parte non ancora resa nota del messaggio di Fatima e, al tempo stesso, la leggerezza con cui si trascura lo studio della Parola di Dio contenuta nella Sacra Scrittura e nell'insegnamento vivo della Chiesa, dimostra con evidenza che si stanno facendo paurose confusioni tra i valori della religione, tra quelli essenziali e quelli non essenziali.

E' pertanto sommamente prudente l'atteggiamento degli uomini della Gerarchia che si rifiutano di compiere azioni che, non per se stesse, ma per l'ignoranza religiosa tanto diffusa, darebbero ansa a più gravi equivoci.

P. Candido da Pozzo o.p.

(continua da pag. 1)

A S. Pellegrino ci è parso di vedere tale sforzo che naturalmente si è sviluppato all'interno della problematica che un partito politico di cattolici propone e nel quale quindi la presenza dei cattolici di diversa vocazione ha avuto un significato di piena adesione e di ansiosa, distaccata attenzione.

La presenza della Democrazia Cristiana nello Stato italiano, nella quale si riconosce la partecipazione dei cattolici alla vita politica del nostro Paese, è stata esaminata sotto il duplice profilo della fedeltà a motivi centrali ispiratori e della capacità di adeguamento storico alle situazioni che via via si sono presentate. Tale duplice profilo è stato tenuto presente dalle varie relazioni nello sforzo di enucleare le idee centrali che hanno mosso e muovono l'operare dei cattolici nella politica italiana.

Così nella esposizione del prof. De Rosa l'esame ha avuto il carattere di una indagine delle origini storiche della azione politica dei cattolici con un richiamo a quell'intransigentismo, ideologicamente ben qualificato, che ha espresso il filone genuino fondamentale dal quale, attraverso l'esperienza del Partito Popolare Italiano, deriva il senso e il significato dell'attuale partito democratico dei cattolici.

Nelle altre relazioni, poi, si sono esaminati certi concetti e idee fondamentali, patrimonio base della democrazia cristiana, con una certa attenzione a interpretrarli e vederli in chiara funzione delle attese della società italiana di oggi.

Non è qui il caso di approfondire specifici temi trattati: solo è da dire che una sostanziale unitarietà di aspetti è sufficientemente risultata dal complesso dell'incontro e che con chiarezza l'on. Scaglia ha riassunto nella sua relazione.

La sintesi della presenza politica dei cattolici e dei motivi che la giustificano e la guidano è risultata abbastanza evidente, non certo di estrema limpidezza, ma capace comunque di esprimere la unità del partito democristiano.

E questa unità si specifica in una funzione ben precisa nella vita italiana, che diviene positiva presenza in quanto munita di proposte ben definite e dignitosa operosità in quanto pienamente autonoma da pressioni ideologiche di altri gruppi politici.

A S. Pellegrino si è tentato di instaurare tale clima di maggiore chiarezza: l'incontro, pur positivo, nel complesso, non ha soddisfatto in pieno, ma gli scopi che si è proposto sono troppo importanti; vale la pena riproporli e preparare nuove occasioni di dialogo e di approfondimento. **(i. d. c.)**

Borse di studio offerte dall'ambasciata americana

La Commissione americana per gli Scambi Culturali con l'Italia, ha bandito due concorsi per borse di studio presso istituti americani in Italia.

Il primo riservato a giovani laureati o laureandi nelle facoltà di lettere, filosofia, giurisprudenza, scienze economiche, scienze politiche e magistero, che desiderano compiere studi di perfezionamento presso il Centro di Bologna dell'Istituto Superiore di Studi Internazionali dell'Università « John Hopkins ».

Le borse sono della durata di 9 mesi e servono a coprire le spese di tasse universitarie, vitto e alloggio presso il centro di Bologna. *Il termine per la presentazione delle domande scade il 31 marzo 1962.*

Un secondo concorso è riservato ai giovani laureati in Lettere che non abbiano compiuto i 30 anni di età e a docenti universitari e studiosi che si siano dedicati particolarmente agli studi classici o alla storia dell'arte e che desiderino partecipare alle ricerche in corso presso l'Accademia Americana in Roma.

Le borse consisteranno in un assegno mensile destinato a coprire le spese di vitto e alloggio e avranno la durata di nove mesi durante i quali i candidati dovranno risiedere a Roma e dedicare la loro attività interamente agli studi presso l'Accademia.

Il termine della presentazione delle domande scade il 28 febbraio 1962.

Per tutte le ulteriori informazioni e le richieste di bandi e moduli per i suddetti concorsi, scrivere a:

Sezione Borse di Studio dell'Ambasciata Americana - Via Barberini, 86, Roma.

Qualche idea sull'urbanistica

Sul tema « Indirizzi e prospettive per la pianificazione urbana in Italia » si è tenuto a Napoli un convegno di studi, organizzato dall'Ufficio Attività Culturali della Direzione Centrale della Democrazia Cristiana. Le relazioni sono state affidate ai proff. Arch. M. Valori e L. Benevolo, all'On. Ing. Ripamonti, e ai dott. R. Catelani e N. Navacco.

Un tema di importanza fondamentale, per la puntualizzazione dei più scottanti problemi dell'urbanistica italiana. Qui penso sia bene riassumere i risultati utili per qualche possibile sviluppo nel lavoro di facoltà di Architettura.

Il caos, che pare il carattere più evidente di molte città italiane, o almeno della parte di esse in cui sorge la nuova edilizia, impone un esame immediato, evidenzia l'urgenza di affrontare e risolvere i problemi dell'urbanistica.

Ma cos'è l'urbanistica? C'è un aspetto artistico dell'urbanistica, un aspetto tecnico, un aspetto umano: l'« aspetto » artistico può riguardarsi come sintesi degli altri: vuol dire creare uno spazio armonioso in cui si possa vivere serenamente, in cui le esigenze dell'uomo e i suoi problemi di vita siano risolti nel migliore dei modi.

Pianificazione urbanistica è allora creazione e difesa di una libertà dello spazio (Valori) degna di stare alla pari con le altre libertà civili dell'uomo in una società democratica, fondata quindi sulla dimensione della libertà.

Fin da questo primo accenno è evidente l'intima connessione della progettazione urbanistica con gli altri aspetti della vita umana individuale e organizzata, l'aspetto politico, l'aspetto economico, i riflessi in campo sociale.

Ogni società si esprime in certi valori, evidenziati particolarmente, che si può dire ne siano la sintesi, sia che si ponga l'accento sul collettivismo, sull'individualismo e così via, e tali valori, influenzando la vita associata non possono non tradursi in una « cultura della città » legata intimamente ai valori, ai contenuti di quel tipo di società. Perciò si può affermare che ad ogni ideologia politica corrisponde una cultura della città, così come la tutela della « libertà dello spazio » è una caratteristica della città di una società democratica.

I modi di realizzazione, la essenza della progettazione urbanistica, che è coordinazione, nella pianificazione, delle esigenze che i vari settori di studio della sociologia, che le varie necessità della vita associata evidenziano, (Mons. De Ménache) fanno notare l'intimo legame fra progettazione urbanistica e progettazione economica. A parte le controversie sulla proprietà dell'una o dell'altra (ci sarebbe da discutere sulla priorità di quasi tutte le branche dell'attività umana) è immediato riconoscere la necessità di questo rapporto fra le due pianificazioni.

L'addentellato con la politica, mentre pone alla classe politica la necessità di precise scelte di fronte alla società, richiede un più intimo e stretto contatto fra classe politica e classe culturale, fra « tecnici » ai quali si manifestano le esigenze della vita sociale e coloro che sono chiamati a regolare e dirigere la società.

Né sono trascurabili le conseguenze sociali della progettazione urbana, i suoi influssi sulle comunità di vecchia e nuova formazione. Dove si formano nuovi quartieri, dove si cerca di « creare la vita associata » è necessario che questo avvenga non secondo schemi prefabbricati che si sovrappongono alla vita degli individui e delle comunità così da creare una situazione di disagio, di difficoltà, ma piuttosto che si favoriscano le condizioni di vita delle persone, con un'attenzione sollecita alle loro esigenze, simile a quella di un medico per lo ammalato affidato alle sue cure (Mons. De Ménache).

Un modo di raggiungere questa armonia fra le vecchie e le nuove condizioni di vita delle persone insediate nei nuovi quartieri, potrebbe essere la partecipazione degli interessati alla progettazione (Catelani) mentre insostituibile appare l'opera del servizio sociale per favorire la nuova ambientazione delle comunità e delle singole persone.

In ciò che si è detto è implicita un'esigenza di moralità nella progettazione e nello sfruttamento delle aree fabbricabili, alla cui assenza è dovuto in gran parte il caos delle nuove città italiane. E' necessario quindi, e questo il convegno richiedeva alla classe politica, regolare con una opportuna legislazione lo sfruttamento delle aree, insieme con una legislazione ordinata che fissi norme generali per le progettazioni urbane (codice dell'urbanistica).

Pianificare, dicevamo più sopra, significa coordinare: il coordinamento esige la piena efficienza dei vari settori di studio, esige un lavoro coscienzioso di indagine sulle esigenze di una comunità che viva in un aggregato urbano, che si concretizzi in richieste precise (un certo numero di scuole, di ambulatori, ecc.) per ogni aggregato, piccolo centro, quartiere, città.

Coordinare vuol dire inserire le necessità particolari in un quadro più vasto e più ampio, significa adeguare le varie strutture alle nuove esigenze che lo sviluppo vertiginosamente rapido della vita in questi anni ha fatto sorgere. Nuove necessità legate all'incremento degli scambi, delle relazioni, al dinamismo della vita di oggi. E pianificare vuol dire fare qualcosa di più, creare delle strutture che siano valide anche in futuro, che siano adeguate alle esigenze dell'uomo, con una certa lungimiranza.

Sarebbe necessario per questo uno snellimento anche delle strutture burocratiche, in cui inciampano per l'approvazione, i piani regolatori, una riforma meno giuridica e più culturale (Mons. De Ménache) cioè più adguata alle esigenze dell'uomo.

Concludendo, soprattutto si sente l'esigenza di ordine nella progettazione, perché l'ordine viene prima dell'armonia, anzi questa lo presuppone, come l'amore presuppone la giustizia anzi la realizza in sé.

Abbiamo detto in principio che l'urbanistica è armonia di spazi, è spazio armonioso in cui si possa vivere, così vorremmo concludere dicendo che la progettazione esige, per realizzarsi bene, un profondo amore per l'uomo e per le sue esigenze, così che l'amore possa instaurare durevolmente la giustizia nella società, e possa essere vero che « la città è associazione di uomini in quanto hanno nozione della giustizia » (Benevolo).

Felice Pignataro

Eclissi del sacro?

C'è veramente una crisi del sacro nella nostra civiltà?

Il tentativo di rispondere scientificamente a questo problema, fondandosi sulle manifestazioni esterne dell'esperienza religiosa e rilevabili obiettivamente, spetta senza dubbio alla sociologia religiosa (1). La complessità intrinseca del problema in esame può tuttavia condurre il sociologo fuori strada: *a*) se egli si serve di strumenti metodologici in modo inadeguato o errato oppure se non segue strettamente le fasi del processo scientifico di ricerca; *b*) se, ancora, nell'interpretazione dei dati empirici egli supera i limiti della propria sfera di competenza.

A qualche rilievo critico in tal senso non si sottrae un recente lavoro di uno degli studiosi italiani di sociologia religiosa più noti e preparati. Alludo a « *La eclissi del sacro nella civiltà industriale* » (Ed. Comunità, 1961) del Prof. Sabino Acquaviva.

Proponendosi di studiare la dinamica della religiosità nel mondo di oggi, l'A. definisce anzitutto il concetto di «sacro» come contrapposto a «profano», al « livello della interpretazione che del sacro dà colui che lo sperimenta » (p. 38); quindi passa a rilevare le manifestazioni esterne di questa esperienza interiore servendosi delle indagini sociologiche oggi esistenti, relative quasi esclusivamente al cattolicesimo: questi dati indicherebbero concordemente una « paganizzazione » in atto. La spiegazione di questo mutato atteggiamento dell'individuo di fronte alla religione, in presenza delle trasformazioni del mondo esterno, andrebbe cercata « soltanto a livello psicologico individuale » (p. 169). Dall'analisi psicologica l'A. giunge infine all'enunciazione di una legge sociologica di sviluppo: « I dati in nostro possesso fanno pensare che difficilmente in un futuro prossimo o relativamente remoto, si assisterà ad una reversione dell'attuale tendenza » (p. 235). In conclusione: la civiltà industriale sembrerebbe veramente sul punto di spegnere il senso del sacro nella vita sociale.

Nonostante l'impegno dimostrato dall'A., rimangono gravi perplessità su vari punti dell'opera, soprattutto dal punto di vista metodoloigco. Tali dubbi conducono ad accertare la scarsa fondatezza di alcune previsioni, la parzialità di altre asunzioni. etc., ma non negano l'apporto di valore recato dal nucleo propriamente sociologico del lavoro (2).

La prima perplessità riguarda la definizione del *sacro* come ciò che si contrappone al profano: ma manca la definizione di profano! Forse si può indurre che per l'A. il «sacro» sia l'interpretazione soggettiva che « si risolve nell'attribuire allo stesso oggetto sacro una qualità diversa da quella che aveva precedentemente » giungendo, al limite, « ad una vera e propria trasformazione ontologica dell'oggetto » (p. 38): in tal caso sembra che l'A. non possa sottrarsi alla critica da lui stesso rivolta al Laillois di permettere l'introduzione nel sacro ad es. della donna amata, dell'operà d'arte, etc. Di quali incertezze sia fonte questa equivoca definizione del sacro è facile immaginare, riflettendo che i risultati di tutto lo studio dovranno essere riferiti ad essa, come al proprio oggetto.

Un tale generico concetto di sacro appare quindi soggetto a interpretazioni sostanzialmente dissimili da persona a persona, da confessione religiosa a confessione religiosa. In questa ipotesi è azzardato attenersi, analizzando la dinamica religiosa, al criterio di esaminare quasi esclusivamente i dati della *pratica* religiosa, assumento implicitamente che la partecipazione ad alcuni atti di culto esaurisca le manifestazioni rilevabili e indicative dell'incidenza del sacro (definito come sopra) nella vita contemporanea. E' da ritenersi poi inaccettabile, sul piano della metodologia statistica, la limitazione dello studio al cattolicesimo, considerandolo « un campione suficientemente indicativo » (p. 62), tenuto conto della diversità sia delle esperienze del sacro nelle varie religioni sia delle interazioni esistenti tra religioni e civiltà.

Concldluendo rapidamente questa nota, non appare dimostrata sufficientemente dall'A. l'equazione: religiosità=vita rurale e pretecnica; irreligiosità=vita cittadina e sviluppata (3). E ancora è criticabile la tesi dell'unica causa psicologica del mutamento del senso del sacro (4). E' indubbio che, su questo punto, una risposta esauriente non può provenire unicamente dal sociologo.

Ben chiaro risulta, infine, il concetto di « legge di sviluppo », secondo cui la civiltà industriale dovrebbe spegnere ogni manifestazione rilevabile del sacro (5). Ora, una legge di sviluppo procede verso la propria configurazione tendenziale alla solita condizione: « rebus sic stantibus ». Senonchè l'A. non sembra avere analizzato, per fondare le sue previsioni. quali parametri presumibilmente resteranno costanti e se e quali varieranno. Alcuni AA. ad es. affermano che si stanno verificando profondi mutamenti per cui, accanto al decadere di una religiosità di tipo partiarcale e formalistico, va maturandosi una élite di persone in ogni società religiosa (6): fenomeno che potrebbe interpretarsi come preludio di una più profonda valorizzazione del rapporto religioso. La carenza di documentazione sulla *vitalità* religiosa impedisce di fondare scientificamente dal punto di vista sociologico sia la legge di tendenza formulata dall'A. sia quest'ultima interpretazione « ottimistica ». La fretta di giungere ad esse attraverso altre vie non rigorosamente induttive, rischia di far passare per « leggi sociologiche » delle intuizioni forse feconde, ma non sufficientemente documentabili.

E' da augurarsi che questo lavoro, in una successiva ediz., superando talune contraddizioni, chiarendo alcuni passi e accentuando più chiaramente i propri limiti, trovi una sua più adeguata sistemazione nella letteratura sociologica.

Paolo De Sandre

note

(1) Scienza assai giovane, ma in rapido sviluppo specie per quanto riguarda il cattolicesimo. Sul suo oggetto v. tra gli altri G. LE BRAS: *Sociol Relig. et Sciences des Religions* « Archives de Soc. des Rel. » 1 ('56); E. VOGT: *La definizione della S. R.* « Sociologia Rel. » 1 ('57) 9-20. Per gli sviluppi recenti PIN: *Dieci anni di S.R.* « Aggiorn. Soc. » 3 ('61) 171-188.

(2) Troppo brigativo sembra il giudizio di S. BURGALASSI: *Eclissi del sacro* « Lettera di S. R. » n. 2.1961) secondo cui dal p. di v. sociologico l'opera « non fa una grinza ». Per contro la acuta critica di S. MAIEROTTO: *Intorno ad una ricerca di pseudosociol. relig.* « Osserv. Romano » 22.4.1961. sembra analizzare lo studio sociologico con criteri talora extra-sociologici.

(3) A. NESI: *Industrializzazione e paganesimo* « Testimonianze » 31 (1961) 21-29.

(4) S. BURGALASSI: cit.; A. NESI: cit. e: *Psicologismo e personalismo* « Testim. » 33 ('61) 2365.

(5) Se non erro il prof. Acquaviva è più cauto su questo punto nel suo precedente articolo *Neopaganesimo e società industriale* « Il Mulino » 97 (1960) 275-345.

(6) tra gli altri: DESQUEYRAT: *La crise religieuse des temps nouveaux* cit. in « Archives » 1 ('56) 198.

XXII mostra internazionale d'arte cinematografica

Ricorderete certamente l'ondata d'indignazione e di polemica che travolse la ventunesima mostra veneziana decretando la meritata condanna del premiato *Il passaggio del Reno* di Cayatte, l'immeritato trionfo di *Rocco e i suoi fratelli* di Visconti e l'ingiustificato oblio di *Nessun amore è più grande* di Kobayashi. A un anno di distanza una lettura critica più riposata sta distruggendo le sbrigative formule nate nella temperie polemica di campagne di stampa non sempre disinteressate. Mentre anche la critica marxista sta rivedendo in parte il proprio giudizio sul più discutibile e sopravvalutato film di Visconti (valga per tutti la posizione di Vito Pandolfi su « Film 1961 » il volumetto edito da Feltrinelli), mentre ci si comincia ad accorgere del giapponese *Nessun amore è più grande* finalmente in normale distribuzione, gli echi della XXII Mostra giungono ad offrire nuova materia di discussione e forse di equivoci.

Proprio perchè è fatale che il clima convulso della manifestazione e la frettolosità estemporanea delle « critiche » dei quotidiani finiscano per sbozzare dei giudizi talora approssimati che solo a un po' di distanza possono essere verificati o rettificati.

Degli equivoci, dei problemi, degli spunti di discussione nati in margine alla ventiduesima mostra cercheremo di offrire un rapido quanto schematico inventario.

Il problema della formula: dal 1956 la sezione dei « film in concorso » offerti alla particolare attenzione della critica e della Giuria si limita a quattordici opere scelte da un'apposita commissione: dallo stesso anno, neanche a farlo apposta e nonostante le lodi e i pareri positivi sulla innovazione, la mostra ha rischiato di morire per asfissia, perchè la scelta esercitata dalle varie commissioni non è mai riuscita a garantire quattordici autentici appuntamenti con il cinema.

Per fortuna a fianco della sezione « film in concorso » esiste la « sezione informativa » che ci riserva ogni anno delle magnifiche sorprese. Ma allora non sarebbe meglio allargare un poco il numero delle opere in concorso e affidarsi di più alle segnalazioni dei critici e dei produttori dei vari paesi?

Anche fra i quattordici film di quest'anno c'era qualche imboscato: tali, a nostro parere, le due pellicole statunitensi, di onestissima fattura ma troppo prevedibili e consuete per essere ammesse ad una mostra d'arte: la prima, *Summer and smok* (Estate e fumo) di Peter Glenville, era un'accurata trasposizione cinematografica di un dramma di Tennessee Williams, impreziosita dalla partecipazione della magnifica attrice teatrale Geraldine Page; la seconda, *Bridge to the sun* (Ponte verso il sole) di Etienne Perier, era un romanzo sentimentale, levigatamente hollywoodiano, imbastito sulla autobiografia di una americana vedova di un diplomatico giapponese.

Oltre ai due film statunitensi non avremmo voluto vedere in questa sede l'inglese *Victim* (La vittima) di Basil Dearden, basato su un tema particolarmente scabroso e imprevedibilmente trattato in toni di amorale e disinvolta vicenda gialla, nè l'ultima opera di Roberto Rossellini, *Vanina Vanini*, che, ad onta della prestigiosa firma del suo autore, è stata la pagina più sciatta e inutile di questo Festival.

Se consideriamo opera francese — cosa del tutto lecita — anche *Tu ne tueras point* (Tu non ucciderai), film apolide di Claude Autant-Lara adottato dalla Jugoslavia, possiamo dire che Italia e Francia hanno bloccato complessivamente sette posti su quattordici, non sempre a pieno diritto, precludendo ad altre cinematografie, particolarmente extraeuropee, la possibilità di figurare nella rassegna: un altro fatto di cui si è avvertita la mancanza.

Ma veniamo ai film migliori della XXII Mostra. Sono state due le opere di grande livello in lizza per il massimo riconoscimento: l'italiano *Il brigante* di Renato Castellani, poderoso affresco di vita contadina vivificato da ragioni sociali e psicologiche e tracciato con mano di autentico narratore, e il francese *L'année dernière à Marienbad* (L'anno scorso a Marienbad) di Alain Resnais, sconcertante esperimento condotto con estremo rigore sul filo di un linguaggio cinematografico forzato verso nuove possibilità di allusione. Due ottimi risultati che corrispondono a due vocazioni diverse, a due opposti modi di concepire e di fare il cinema.

Il brigante narra la storia di un paesetto agricolo calabrese dagli ultimi giorni del conflitto a quelli recenti della riforma agraria. Un ampio quadro che abbraccia anni pieni di storia e di evoluzioni psicologiche e sociali e che ha pagine di incredibile vigore, anche se talora denuncia una intelaiatura un po' cigolante, uno schema d'interpretazione storica puntellato su formule vagamente marxistiche — difetti ai quali, in parte, l'autore ha ovviato nella edizione definitiva attualmente in distribuzione —. Un impegno di così ampie proporzioni è abbastanza nuovo per Castellani, barocco e colorito pittore di figure ambienti situazioni veristiche, talora deviate verso un bozzettismo sorridente, particolarmente sensibile agli umori ed ai temi della commedia popolare.

Il regista ha sostato lunghi mesi in Calabria, verificando e precisando sul luogo il filo della sua storia, desunta da un romanzo di Giuseppe Berto, e costruendo « dal vero », senza ricorrere ad attori professionisti, una vastissima gamma di autentici personaggi: dal carattere chiuso legnoso e mortificato di Firmiani, l'appuntato dei carabinieri, all'esuberanza ridanciana di Pataro, il bigamo, un personaggio che incarna il tradizionale ottimismo dei « protagonistri » di Castellani, alla spavalda e leale sicurezza di Michele il bandito, alla sapienza adulta del piccolo Nino, il ragazzo che rappresenta anche lo « storico » del film. Poi ci sono le vecchie, i bambini, le fuggevoli comparse definite come piccoli ritratti. Un'acutezza di osservazione, un campionario di variazioni psicologiche che va molto al di là degli assunti cronistici del neorealismo al quale per molto tempo si è pensato d'ascrivere Castellani, inventando per lui la formula della cosiddetta « commedia neorealista ». Con *Il brigante* Castellani conferma le sue eccezionali doti di narratore collocandosi di nuovo fra i più generosi e capaci uomini del nostro cinema.

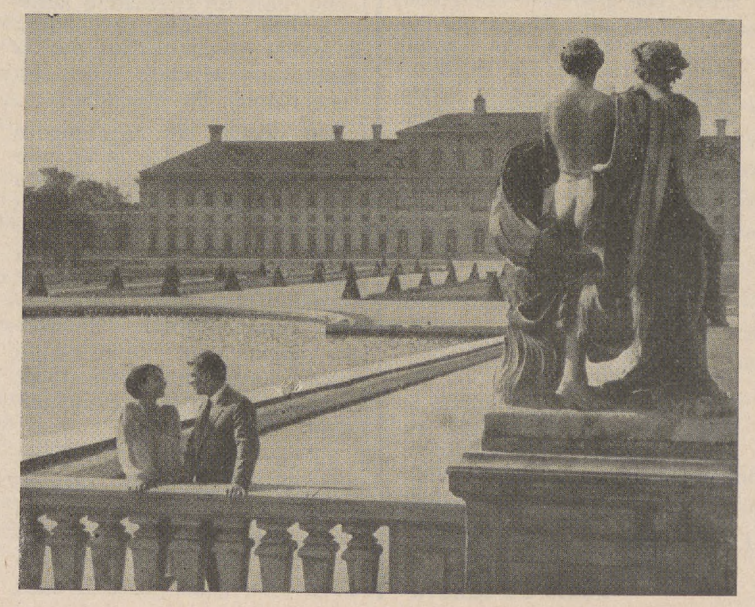
Al suo film, secondo noi il migliore della rassegna nonostante i difetti di struttura che abbiamo segnalato, la Giuria ha preferito quello di Resnais. Nulla da obbiettare. Ma ci sembra inconcepibile che *Il brigante* sia sparito dalla rosa dei premiati per cedere il « secondo posto » — cioè il « Premio speciale della Giuria » — all'innocuo *Mir vhodjasccemu* (Pace a chi entra) dei russi Alexsander Alov e Vladimir Naumov, esile storia che rappresenta una sincera ma minore variazione alla formula umoristico-sentimentale messa a punto da Grigorij Ciukraj (si pensi alle parti « minori » de *La ballata di un soldato*).

Con *L'année dernière à Marienbad* il cinema si rifà alla più recente esperienza della narrativa francese, quella del « nouveau roman » di cui Alain Robbe-Grillet, sceneggiatore del film, è il più autorevole rappresentante. Al limite si potrebbe dire che il film è proprio il manifesto più radicale ed eloquente di questa « scuola » sulla quale incombe la lezione, non sempre ben digerita, dei più corposi fenomeni letterari del nostro secolo: dalle analisi proustiane che ricompongono il « tempo perduto » del passato secondo le indicazioni della memoria, al caos soggettivistico di Joyce, alla dissoluzione dell'oggetto nel soggetto e della realtà nell'incubo operata da Kafka.

Dilatando le intuizioni già fissate nel suo primo lungometraggio, *Hiroshima mon amour* — la confusione fra passato e presente e fra differenti luoghi, l'utilizzazione della memoria come punti di riferimento per un giudizio sul presente — Alain Resnais ha compiuto nel cinema le stesse operazioni compiute da Robbe-Grillet, teorico dell'antiromanzo, in narrativa. Il suo è un antifilm che deve e vuol fare a meno di qualsiasi schema precostituito: uno schema è il « personaggio », in cui sono prefigurate alcune caratteristiche psicologiche che rimarranno costanti nelle circostanze più diverse; altro schema è la « storia », intesa come contesto di situazioni che si succedono secondo un certo ordine. Liberato da simili schemi il film diventa non più una « narrazione » ma una « registrazione », una « costatazione » del mondo fuori di noi e del mondo dentro di noi, due mondi che non hanno reciproci confini ma si mescolano continuamente: e noi trasferiamo in immagini quanto di questi due mondi giunge alla soglia della nostra percettività.

Sotto la spinta di una suggestione fondamentalmente letteraria, Resnais ha composto con le immagini un vero e proprio « monologo interiore »: il protagonista — che non ha nome perchè non è un « personaggio » — ricostruisce, o forse vive, una vicenda seguendo il proprio ritmo mentale, più che un ritmo logico o cronologico, e conferendo un ordine alle sue sensazioni — di origine esteriore od interiore — nel momento stesso in cui si accinge ad esaminarle.

Ricco di un innegabile fascino questo film si consuma sul filo di un rarefatto ma compiuto equilibrio, al limite di una esperienza che sembra stia per spezzarsi ad ogni momento. Castel-



Nelle foto qui sopra: *Suzanne Flon in « Tu non ucciderai »*. Qui sotto da sinistra: *« L'anno scorso a Marienbad » (Francia)*; *« Pace a chi entra » (URSS)*; *« Banditi a Orgosolo » (Italia)*; *« Il brigante » (Italia)*. In alto a sinistra: *il regista francese Alain Resnais a colloquio con alcuni critici cinematografici;* a destra: *Toshiro Mifune in « La guardia del corpo » (Giappone)*.

Venezia, 20 agosto - 3 settembre 1961

lani e Resnais costituiscono così due esempi di « arte cinematografica » che possono essere assunti come simboli antitetici. Da un lato un autentico e rinnovato amore per l'uomo, una fiducia nella storia che ci spinge a prendere posizione, sia pure polemicamente, nello sforzo di approfondire un racconto sino a trovarvi, per virtù d'arte, quella « verità » che è sempre al di là dei fatti. Nulla di più lontano dunque da un assurdo e pesante contenutismo: ma la reinvenzione artistica di istituzioni e personaggi permette di fissare nell'arco di una vicenda il senso di un problema, una proposta che si rivolge allo spettatore in quanto uomo.

Dall'altro lato una fondamentale sfiducia nella storia e negli uomini che cita rifugiare nel mondo dell'arte, una magica ed ermetica cittadella capace di dare corpo ai nostri « sogni » ed ai nostri desideri d'evasione, una criticissima voluttà — tutta francese — di scomporre « il giocattolo » per vedere come è fatto, a cui fa seguito il doloroso disappunto di trovarsi fra le mani soltanto degli atomi meccanici senza senso (e come potrebbe essere altrimenti, visto che solo il giocattolo, nella sua unità, può avere un senso?). Su questa strada chiusa, che un'ampia parte della letteratura contemporanea sta battendo, non ci sentiamo di incoraggiare il cinema ,anche se non possiamo disconoscere il valore di questo risultato.

L'equivoco del film di Resnais fa capolino anche nella scrittura involuta, fumista, con cui il ventiquattrenne Jean-Gabriel Albicocco ha trascritto una storia di Balzac, *La fille aux yeux d'or* (La ragazza dagli occhi d'oro). Una variazione ricercata, densa degli echi del miglior estetismo (da Cocteau a Ophüls) che ripropone le tesi e i motivi dei film della « nouvelle vague ». A questa la Giuria ha giustamente preferito, per il premio « Opera prima », la storia sarda del valente documentarista Vittorio De Seta, *Banditi a Orgosolo*, anche se si tratta di un'opera che, sotto la lineare efficacia della sua grafia, conserva il respiro non troppo ampio del documentario: il dissidio fra la legge dello stato (sentita esternamente, confusa con l'incubo dei carabinieri) e la legge della propria comunità sta all'origine di certe forme da banditismo: De Seta ha ricostruito uno di questi fatti con scabra ma intensa efficacia facendo ricorso agli autentici pastori d'Orgosolo, secondo il criterio di asciutta ricostruzione del più rigoroso « neorealismo ».

La Coppa Volpi per la miglior interpretazione maschile è andata a quell'inimitabile istrione che è Toshiro Mifune, stavolta inconsuetamente sobrio e contenuto nel personaggio del samurai in *Yojimbo* (La guardia del corpo), un film che porta la firma di Akira Kurosawa. Si tratta di un divertimento in chiave grottesca intorno a un tema piuttosto truculento: un samurai aizza l'una contro l'altra due bande rivali provocandone la completa distruzione. Eccessivamente scaltro e giocato il film rappresenta un'esperienza stilistica nuova messa a punto su un tema che ricorda per certi aspetti quello de *I sette samurai* dello stesso regista. Ad ogni modo un film inconsueto e ricco d'interesse.

Sottratta alla prestigiosa interpretazione di Geraldine Page la Coppa femminile ha premiato la breve ma intensa apparizione di Suzanne Flon nell'opera apolide di Claude Autant-Lara. *Tu ne tueras point* (Tu non ucciderai) è il solito film, di marca francese e brevettato da Cayatte, impiantato sulla proposta di una tesi ben precisa che viene sostenuta rigidamente con argomenti tanto « suggestivi » quanto poco plausibili. Usciti indenni da *Il passaggio del Reno* di Cayatte, premiato a sproposito lo scorso anno, i critici sono incappati quasi unanimemente in questo nuovo equivoco che sostiene con immagini a volte di notevole rilievo uno schema dialettico capzioso quanto improbabile. Anche se la tesi centrale ci sembra accettabile — quella di un convinto ed assoluto pacifismo propugnato da un obbiettore di coscienza — gli argomenti cavillosi e le « storie parallele » montate per sostenerla, a un esame attento, finiscono col rivelare chiaramente l'artificio. Gli ultimi tre film che non abbiamo ancora nominato non possono essere riassunti in un unico discorso: *Samson* (Sansone) di Andrzej Wajda, il più occidentale dei registi d'oltre cortina, racconta la storia di un giovane ebreo polacco diviso fra la paura e lo spirito di rivolta: una vicenda in chiave psicologica narrata con toni volutamente spenti e avvolta in un'atmosfera di profonda e crepuscolare tristezza. *Kde reky maji slunce* (Il giorno quando l'albero fiorirà) di Vaclav Krska continua quelle ricerche formali, un po' lontane dalla nostra sensibilità ma tutt'altro che disprezzabili, alle quali il cinema cecoslovacco ci ha ormai abituato. Infine *Il giudizio universale* è un grosso spettacolone montato da Vittorio De Sica su un originale soggetto di Cesare Zavattini. Un ambizioso tentativo di creare una grande « parabola apocalittica » che purtroppo il regista non ha saputo dominare: l'atmosfera di fiaba si è dissolta nel bozzetto, il grottesco si è diluito nella macchietta, e la esile « lezione » è andata dispersa in una grande parata di divi troppo conosciuti, impegnati in rapidissime ed insignificanti apparizioni.

Questo in breve il XXII Festival: una passerella di quattordici ballerine che non sempre hanno saputo tenere il tempo e fra le quali si sono fatte avanti due appprezzabili quanto opposte soubrettes.

Ma, lo dicevamo all'inizio, il panorama dei « film in concorso » deve essere integrato ogni anno con qualche sorpresa molto saporita offerta dalla « sezione informativa ». Anche stavolta le sorprese non sono state poche, a cominciare da *Il posto* di Ermanno Olmi, il film più premiato dell'intera rassegna, che narra la storia di un « primo impiego » attraverso una serie di minute annotazioni psicologche. Olmi è un osservatore acutissimo che compone le sue storie per piccoli appunti, precisi come fotografie e insieme soffusi di un umorismo lievemente malinconico: i suoi personaggi milanesi, gli impiegati, le ragazze, gli svaghi aziendali assumono un rilievo minuzioso e poetico.

Ma dovremmo ricordare molti altri film dell'informativa: il giapponese *Namonaku mazushiku utsukushiku* (Felicità di noi soli) di Zenzo Matsuyama; l'americano *The exiles* (Gli esiliati) di Kent Mackenzie, sui pellerossa inurbati; l'inglese *Saturday night, sunday moning* (Sabato sera, domenica mattina) di Karel Reisz, vivace ritratto di vita operaia; i messicani *Animas Trujano el hombre importante* (Animas Trujano, uomo importante), diretto da Ismael Rodriguez e interpretato da Toshiro Mifune, e *Yanco* del debuttante Servando Gonzales, una pagina di ingenua e commovente poesia; *Chronique d'un été* (Cronaca di un'estate) inchiesta cinematografica condotta da Jean Rouch ed Edgar Morin; *Accattone*, sconcertante e discutibile esordio cinematografico di Pier Paolo Pasolini; *Cistoie niebo* (Cielo pulito) di Grigorij Ciukraj, il film del « disgelo » premiato al recente Festival di Mosca; per terminare con *Léon Morin, prêtre* (Leon Morin, prete) di Jean Pierre Melville, inconsueta ed impegnativa opera presentata fuori concorso in chiusura di Festival.

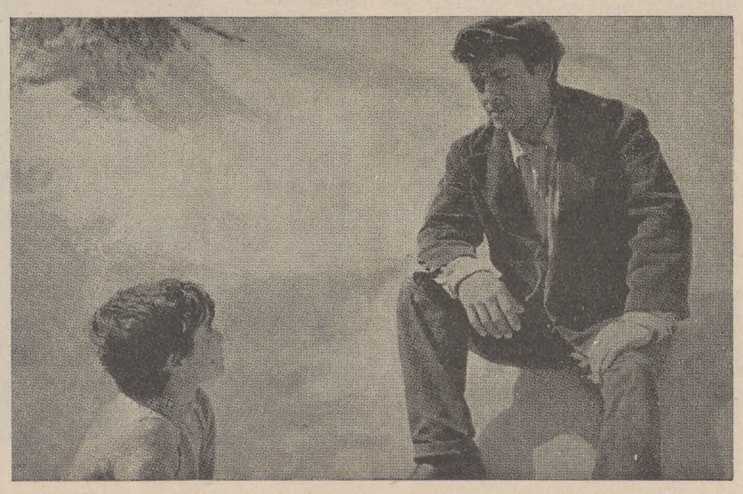
Per molti di questi film il discorso andrà approfondito e ripreso all'atto della loro presentazione sul normale circuito. Anche e specialmente ad essi è legato il fondamentale buon esito di una manifestazione che ha offerto, nei suoi elementi positivi ed in quelli negativi, un attendibile panorama del cinema di oggi.

Leandro Castellani

Una scena del film cecoslovacco «Il giorno quando l'albero fiorirà »

Michele Cossu in « Banditi a Orgosolo »

François Prévost in « La ragazza dagli occhi d'oro »



Alberto Sordi in « Il diluvio universale »

Penitenza e vita di studio

Col primo peccato, l'uomo, assieme ai molti doni che la misericordia di Dio gli aveva fatto, perdette assieme alla grazia anche i doni preternaturali tra cui la scienza infusa. La natura, che il Signore aveva affidata all'uomo e su cui l'aveva costituito re e dominatore, non fu dall'uomo più padroneggiata. Il lavoro, sia manuale che intellettuale, divenne penoso.

In realtà il lavoro era stato affidato all'uomo fin dall'inizio: « Il Signore Dio adunque prese l'uomo e lo collocò nel paradiso terrestre perchè lo coltivasse e lo custodisse » (Gen. 2, 15). Lo uomo non era stato fatto per lo ozio nè per la pura vita contemplativa: nel disegno di Dio egli avrebbe dovuto con gioiosa spontaneità abbellire il mondo, svilupparlo nelle sue virtualità con l'opera delle sue mani e del suo ingegno. Il dono della scienza infusa non toglieva all'uomo la possibilità dell'acquisto della scienza sperimentale e dell'esercizio della *ratio discorsiva*, ma l'acquisto della scienza sperimentale e l'esercizio della ragione sarebbero state un libero sviluppo delle facoltà umane e il corpo privo di passioni e di concupiscenze, sarebbe stato perfettamente sottoposto al servizio delle facoltà spirituali.

La ribellione a Dio, commessa col primo peccato, ha turbato quest'ordine, lesa la natura e, perduti i doni soprannaturali e preternaturali, il lavoro intellettuale e manuale fu, ad espiazione del peccato, imposto dalla necessità. Ma proprio la durezza della fatica e la sua accettazione possono essere un mezzo di penitenza, un mezzo per la conversione dell'uomo a Dio. Con la Redenzione l'uomo è salvo, ma Dio vuole la sua collaborazione, il suo sacrificio, l'accettazione libera giorno per giorno della stupenda economia di salvezza realizzata nella Croce.

All'offerta del Cristo, al suo sacrificio, alla Sua lode, alla Sua riconciliazione col Padre devono corrispondere la nostra offerta, il nostro sacrificio, la nostra lode, la nostra riconciliazione che sarebbero impossibili senza la Croce di Cristo e la Grazia, che per essa, all'umanità è concessa.

Allora anche il lavoro e lo studio riacquistano il significato di oblazione monda e accetta a Dio, di lode e di glorificazione del Suo nome.

* * *

Lo studio, qualsiasi studio, non solo quello che esplicitamente cerca Dio e si applica alla Sua parola, è sempre sublime: anzi dal punto di vista naturale è la occupazione più sublime dell'uomo come la preghiera è l'occupazione più sublime dal punto di vista soprannaturale. La ricerca e la scoperta di ciò che è vero, delle verità anche parziali, da chiunque compiuta, è sempre oggettivamente un bene che, come tale, onora Dio. Ma lo studio, nella vita di un cristiano in grazia, può divenire un momendi carità, di lode consapevole e volontaria che, oltre ad onorare Dio, in quanto la ricerca e la scoperta del vero sono oggettivamente bene, spinge tutta la persona del cristiano, figlio di Dio, in Cristo, verso il Padre, con tutto il suo Spirito con tutto il suo essere, attraverso l'opera compiuta.

Ma dopo il peccato anche lo esercizio delle facoltà intellettuali è divenuto penoso e d'altra parte la capacità di convertirsi a Dio, elevandosi dalle cose, è divenuta difficile e faticosa.

Lo studio richiede una disciplina a volte dura e severa: lo esercizio del pensiero richiede la sottomissione delle facoltà dell'anima alla ricerca del vero non meno di quella del corpo e delle sue passioni ed istinti spesso disordinati.

Ciò comporta due conseguenze: la cura della salute e la mortificazione dei sensi.

La cura della salute: nessuno si meravigli di trovare quest'affermazione in un articolo sulla penitenza! La salute del corpo è un grandissimo dono di Dio e non bisogna disprezzarla: essa serve per mantenerci nel Suo santo servizio. Il P. Sertillanges dice: «Molti geni hanno avuto una salute deplorevole, e se Dio vuole che sia così anche per voi, non discutiamo: Ma se ciò avviene per colpa vostra, voi tentate Dio e siete molto colpevoli » (La vita intellettuale, Ed. Studium, 1961. p. 46). Spesso, poi, la negligenza per la propria salute è frutto di deplorevole pigrizia, mentre il sottoporsi a cure con umiltà e pazienza è opera di vera penitenza.

La mortificazione dei sensi: il corpo, dopo il peccato, non risponde più all'equilibrio di corpo e anima, proprio della natura integra. La riconquista di quest'equilibrio è necessaria a chi si dedica allo studio anche se la vittoria su se stessi è difficile e faticosa, perchè deve rinnovellarsi giorno per giorno, momento per momento: le inclinazioni disordinate, la lussuria, la golosità, l'accidia, i vizi in genere sono nemici dell'applicazione intellettuale, della rettitudine del giudizio, della dedizione alla ricerca. L'ascesi dell'uomo di studio deve tendere a farne *un'intelligenza servita da organi*, come si è detto di S. Tommaso. Naturalmente perchè tale ascesi abbia un significato per la conversione a Dio e quindi per l'eterna salvezza occorre che essa non pretenda di realizzarsi fuori della Redenzione e senza la Grazia, senza la quale, anzi, nessuna virtù autentica potrebbe essere conquistata. La ricerca del vero trova il suo fine e il suo fondamento nella lode amorosa di quell'Eterno Vero che è Dio. Per tornare a Lui, sollevandosi dal peccato e dalle sue conseguenze di morte, occorre la cooperazione coraggiosa e generosa dell'uomo.

LORENZO GHIBERTI: La spedizione contro Gerico *(particolare)*

Allora, nel quadro della cooperazione con la Grazia, la disciplina dell'uomo di studio, lo amore per il silenzio, la mortificazione delle inclinazioni disordinate del corpo e dell'anima, la pazienza nello studio di argomenti talora noiosi e poco invitanti, ma necessari per capire verità sublimi o per esercitare attività di grande utilità, acquistano un valore di vera penitenza.

* * *

La ricerca della verità è sempre, qualunque sia l'oggetto studiato, orientata, almeno implicitamente, a Dio, somma verità, alla cui conoscenza è possibile pervenire dalle verità parziali acquisite: « poichè le perfezioni invisibili di Lui fin dalla creazione del mondo, comprendendosi dalle cose fatte, si rendono visibili, quali la Sua eterna potenza e la Sua dignità » (Rom. 1,20).

Ogni studio, dunque, tende a sistemarsi in una visione di vita che giunga fino alla fonte prima di ogni bene, bellezza, e verità: infatti di questa conoscenza della divinità « ...mentibus hominum naturalem Deus inseruit appetitum », come dice S. Tommaso (Contra Gentiles, I, 4). L'uomo, tuttavia, può non riuscire ad avvantaggiarsi dello studio per la sua vita religiosa e chiudersi nelle verità parziali, indifferente alla verità divina.

E' questa certo una delle conseguenze più gravi del peccato: le creature sono divenute oscuranti per il nostro intelletto e solo con sforzo riusciamo a conoscere attraverso esse Dio che opera.

L'uomo tende a chiudersi nell'immediato, in se stesso, nel suo orgoglio. Occorre, allora, l'umiltà derivante dalla coscienza del limite delle conoscenze umane che può mortificare un'intelligenza tronfia ed orgogliosa e ricordarle il suo nulla.

Quest'opera di mortificazione deve soprattutto esercitarsi contro la malsana curiosità di far di tutto esperienza: il male è querulo e suadente e continuamente siamo tentati di veder di tutto, di ascoltar di tutto, di legger di tutto, anche quando possiamo ricavarne danni e turbamenti morali gravissimi: il saper coraggiosamente rinunciare in tali casi è condizione di arricchimento morale e intellettuale. Non solo: ma lo studio non dev'essere l'esercizio di una curiosità intellettuale orgogliosa e negligente dei suoi doveri verso Dio e il prossimo. Esso è anzitutto offerta di un dono, di una glorificazione a Dio nella propria in-

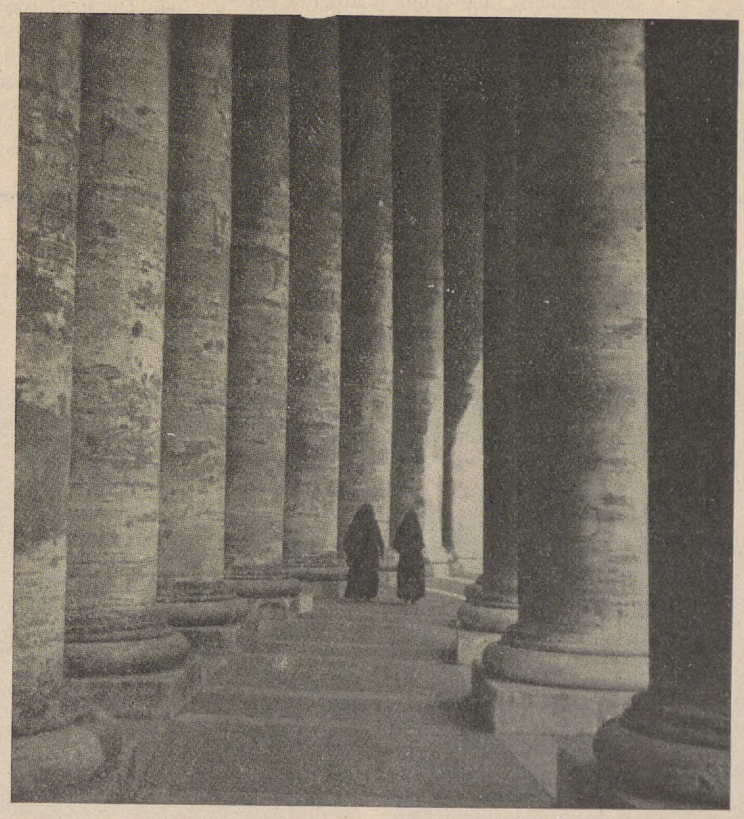
Dio è nato in esilio?

recensioni

Dalla lettura del Prix Goncourt 1960, *« Dio è nato in esilio », del romeno Vintila Horia, da qualche mese pubblicato anche in traduzione italiana, nulla appare che giustifichi l'accanita campagna di stampa (di sinistra), che spinse l'autore a rinunciare al premio. Che egli abbia vent'anni fa collaborato coi Nazisti, o che il suo vivere esule di oggi derivi dal non voler collaborare col regime comunista (un segno potrebbe essere il rifiuto di farsi fotografare coll'addetto dell'ambasciata romena, a premio appena assegnato), non incide certo sul valore del testo: che è intelligente, interessante, originale, ed agita problemi tutt'altro che propagandistici.*

Sono trecento pagine di diario, che Ovidio (sì, proprio il poeta latino) avrebbe scritto negli otto anni di relegazione a Tomi, dove morì, futuro motivo di orgoglio per i Romeni, che vantano di averlo ospitato quando non si chiamavano ancora così. Libro tutto fantastico, ma informatissimo, senza pesare, sulla storia antica, sui costumi dei Geti, sulle opere del Poeta di Sulmona; che sono lette cercando abilmente fra le righe qualche appiglio psicologico per la ricostruzione romanzesca della sua storia interiore.

L'Ovidio di Horia è infatti un esule dapprima ribelle, poi, al contatto con un popolo così diverso dal suo, sempre più aperto a ricerche non superficiali. E studierà la crisi dell'Impero a confronto con la libertà vissuta nella famiglia e nella semplicità dei barbari; ma insieme mediterà la fine degli dei di cui aveva cantato le Trasformazioni, di fronte all'unico Dio spirituale, presentito dai Greci, adorato dai Geti, confusamente mitizzato uno e trino dagli Egiziani, ma rivelato soltanto agli Ebrei; anzi — gli racconterà un inquieto testimone oculare —, già incarnato e fatto uomo, Messia, salvatore che il mondo aspetta da secoli.



*Non che a Ovidio tutto sia chiaro, di questo incontro confuso di profezie e credenze barbariche; ma la forza morale delle testimonianze che riceve lo convince; e l'autore dell'*Arte di amare *si chiede: « Come potrei scriverla di nuovo dopo averLo udito parlare? L'amore che ho cantato non è amore »... « E le Metamorfosi, in cui ho accumulato tutti gli errori di un mondo in procinto di morire? ». Così, di una donna amata nelle sue elegie: « Ero stato capace di cantare il suo pappagallo e le sue vesti, i suoi mali di testa e i suoi capricci, ma della sua anima non avevo detto parola » (pag. 242).*

Volendo tentare la pericolosa indagine degli spunti autobiografici, si potrebbe vedere nel protagonista la delusione nei riguardi di un regime tirannico, ma anche il pietoso conformismo di chi ancora spera nella grazia e si adatta a farsi applaudire

telligenza e di un servizio agli altri, come espressione di misericordia e di amore: « Habens ergo talentum, curet omnino ne taceat; habens rerum affluentiam, vigilet ne a misericordiae largitate torpescat; habens artem qua regitur magnopere studeat ut usum atque utilitatem illium cum proximo partiatur » (S. Greg. M., in Evang. Hom. IX, 7).

La dignità dello studioso cristiano è proprio nella sua capacità di dedizione e di servizio amoroso e nella sua umiltà consapevole.

La grazia perfeziona la natura, non la distrugge, ma a patto che non vi sia da parte dell'uomo resistenza, ma invece collaborazione attiva a mortificare nella natura ciò che in definitiva l'avvilisce e la lede: lo egoismo e l'orgoglio in tutte le forme. Quando i maestri di spiritualità parlano della mortificazione della natura, si riferiscono alla natura corrotta e sconvolta dagli impulsi disordinati, (Imitazione di Cristo, III. 54), non alla natura che la Grazia, con la cooperazione volontaria dell'uomo, momento per momento reintegra ed eleva. L'uomo di studio deve ben sapere che anche il più piccolo grado di grazia santificante, che è una partecipazione della natura divina, è infinitamente sovraeminente su ogni bene naturale: « Bonum gratiae unius (hominis) majus est quam bonum naturae totius universi » (S. Tomm., S. Th. I, II q. 113, a 9, ad 2). Una scienza dotta, ma umile nel'a consapevolezza di sè, è la condizione per non porre impedimenti alla opera dello Spirito Santo, i cui doni esistono in tutte le anime in stato di grazia, ma predominano e si manifestano nelle anime ardenti di amore, mortificate, umili e docili in ogni circostanza.

Ciò, naturalmente, non è un privilegio degli intellettuali, ma è una perfezione cui può pervenire ogni cristiano. L'intellettuale, tuttavia, si accosterà a Dio e lo loderà offrendogli i doni che Egli gli ha fatto: le scoperte della scienza, il desiderio di nuove conoscenze, la faticosa ricerca del'a verità: sono i talenti a lui affidati! Ma sarà la umiltà dell'offerta che potrà renderla accetta e portare l'uomo di studio dal retto esercizio della ragione fino a procedere, sotto l'azione illuminante dello Spirito Santo e lo sviluppo dei Suoi doni, alla pienezza della Sapienza e all'Amore di Dio, verità vivente.

Fulvio Mastropaolo

---

in discorsi ufficiali. Così lo sfondo dei popoli d'Oriente, spinti dal bisogno al Mediterraneo, e dall'incomprensione ad essere fatalmente nemici dell'Occidente, non può non far pensare a fatti di estrema attualità; (si pensi alla sfilata notturna dei Sarmati-Russi, duri e taciturni, e pur non visti senza simpatia).

Ma conta assai di più la maturità di questo Ovidio così vicino a noi, che soffre di non vivere « in una società libera, dove nessuna minaccia pesa sugli uomini e sulle donne, non in una società difesa dalla menzogna, dalla paura, dal conformismo (pag. 292) »; e lamenta: « Si fabbricano armi, invece di inventare parole di pace » (pag. 83).

Se è dunque vero che gli scandali giornalistici ottengono sovente un effetto pubblicitario, spesso addirittura voluto, è lecito sperare che questa volta lo « scandalo » politico-letterario serva a far leggere con calma questo bel libro, che fuori da ogni propaganda dice davvero, con tutto se stesso, « una parola di pace ».

Alberto Castegnaro

Corsi di specializzazione didattica per la conoscenza dell' Africa

A cura della Sede Interregionale per la Campagna ed il Molise dell'Istituto Italiano per l'Africa sotto il patrocinio del Ministero della Pubblica Istruzione sono indette per l'anno Accademico 1961-'62 presso l'Istituto Universitario Orientale di Napoli i seguenti Corsi:

XIII Corso Superiore di Specializzazione Didattica per la Conoscenza dell'Africa (Corso A).

V Corso Superiore di Specializzazione Didattica per l'Emigrazione nei paesi caldi (Corso B).

Le materie d'insegnamento del Corso per la conoscenza dell'Africa sono:

1) Geografia fisica, politica ed economica dell'Africa;
2) Lineamenti di etnografia africana;
3) Storia dei Paesi africani;
4) Nozioni di politica africana.

Le materie d'insegnamento del Corso per l'Emigrazione nei paesi caldi sono:

1) Nozioni di Climatologia generale e dei Paesi Caldi;
2) Nozioni di Igiene tropicale;
3) Ordinamenti scolastici nei Paesi africani;
4) Diritto emigratorio e collettività italiane in Africa;

Materia complementare: Istituzioni islamiche.

Le lezioni verranno integrate da conferenze, proiezioni cinematografiche, gite turistiche ed archeologiche, visite ad impianti portuali, case dell'emigrante, ecc.

Scopo di tali Corsi è di tenere aggiornate le classi intellettuali, specie quella degl'insegnanti, sui problemi relativi alla collaborazione ed integrazione economica con i Paesi africani, nel quadro del mercato comune; su quelli della nostra emigrazione in quel Continente e nei Paesi tropicali in genere ed al tempo stesso di preparare gli insegnamenti specializzati per i Corsi di Scuola Popolare ad indirizzo emigratorio di tipo « C » previsti dalla Ordinanza Ministeriale 134342 del 26 gennaio 1950.

Per l'ammissione ai predetti Corsi è richiesto il possesso del Diploma di Laurea Universitaria od Istituto equipollente; oppure il Diploma di Abilitazione Magistrale o di qualsiasi altra Scuola Media Superiore.

La durata di ciascun Corso è di circa 3 mesi. Le lezioni si terranno a giorni alterni, nelle ore pomeridiane, in ragione di cinque o sei ore settimanali d'insegnamento. L'inizio del Corso per la conoscenza dell'Africa è previsto per il 7 novembre 1961; mentre per quello per l'Emigrazione nei Paesi Caldi è previsto per il 6 febbraio 1962. All'inizio di ciascun Corso verrà spedito agli allievi il diario delle lezioni.

I testi per la preparazione vengono forniti dalla Segreteria dell'Istituto al prezzo di L. 1.300 per il Corso « A » ed al prezzo di L. 1.200 per il Corso « B ».

Gli esami per il conseguimento di ciascun Diploma avranno luogo in un'unica sessione che si terrà in tempo utile per la presentazione dei documenti per gli incarichi e supplenze, sia per la Scuola Media che per quella Elementare. Le prove consistono in un colloquio sulle varie discipline che hanno formato oggetto del Corso. La valutazione finale, unica, assegnata in trentesimi, sarà stabilita collegialmente e globalmente dal Consiglio dei Professori.

Ai candidati verrà tempestivamente notificato il giorno, l'ora ed il luogo dell'esame. Esiste un'unica sessione; pertanto i candidati assenti, per qualsiasi motivo, perderanno il diritto all'esame.

Ai candidati promossi agli esami sarà rilasciato dalla Sede Centrale dell'Istituto Italiano per l'Africa un diploma per ciascun Corso controfirmato dal rappresentante del Ministero della Pubblica Istruzione. Esso viene valutato 0,50 punti in tutti i concorsi e negli incarichi annuali per l'insegnamento nelle Scuole Elementari e 0,25 punti per l'insegnamento nelle Scuole Medie. Inoltre, il possesso di entrambi i diplomi costituisce, sia per i laureati che per i diplomati, titolo necessario per il conferimento degl'incarichi d'insegnamento nei Corsi Popolari di tipo « C » ad indirizzo emigratorio, indetti annualmente dall'Istituto Italiano per l'Africa in numerosi Comuni d'Italia.

Coloro che, risiedendo in Provincia o fuori Provincia, siano nell'impossibilità di frequentare regolarmente le lezioni, sono esonerati dalla frequenza. Essi sono tenuti, invece, a presentarsi alle prove d'esame alla data, all'ora e nel luogo fissato.

La quota di partecipazione (per tassa d'iscrizione e frequenza) a ciascun Corso è fissata in L. 2.060. Per coloro che si iscriveranno ad entrambi i Corsi la quota complessiva è ridotta a L. 3.090. Prima delle prove di esami, per il conseguimento di ciascun diploma, il candidato, nel presentare la domanda d'esame dovrà versare la tassa di esame e diploma stabilita globalmente in L. 720. Per la eventuale spedizione del diploma a domicilio a mezzo plico raccomandato si dovranno aggiungere L. 250, per le spese di spedizione.

Le domande di partecipazione ai Corsi, compilate su apposito modulo ed accompagnate dal titolo di studio o dalle ricevute attestanti l'effettuato pagamento dei contributi, vanno presentate o spedite alla *Segreteria dell'Istituto Italiano per l'Africa - Sede Interregionale Campania e Molise* - Maschio Angioino - *Napoli* - Telefono 310.780 - che è aperta al pubblico dalle ore 9 alle 13 e dalle 17 alle 20 dei giorni feriali.

IL DELEGATO INTERREGIONALE
Dott. Aldo Napoletano

IL DIRETTORE DEI CORSI
Prof. Giuseppe Spano

Notificazione dell' Episcopato lombardo sul piano decennale della scuola italiana

Pubblichiamo la Notificazione che in data 15 *agosto* 1961 *l'Episcopato Lombardo ha redatto a proposito del Piano decennale della Scuola italiana.*

1 «L'Episcopato Lombardo crede doveroso. come ha fatto l'Episcopato di altre regioni d'Italia, di richiamare l'attenzione del suo Clero e dei suoi fedeli su alcune principali questioni relative al Piano decennale, preparato dalle autorità governative, per lo sviluppo della Scuola italiana.

2 La prima riguarda l'atteggiamento dell'Autorità ecclesiastica e dei cattolici in genere circa il progettato intendimento di dare alla Scuola italiana nuovo e ampio incremento edilizio, assistenziale e finanziario con dotazioni tecnico-scientifiche e didattiche. L'Episcopato lombardo, solidale con tutto l'Episcopato italiano, dichiara apertamente la sua compiacenza per tale progetto, ed esprime il suo augurio di felice successo all'opera che il Governo italiano svolge e intende svolgere per dare alla Scuola di ogni ordine e di ogni grado e specialmente a quella rivolta all'istruzione popolare e professionale, un nuovo e rapido sviluppo.

3 Anzi l'Episcopato lombardo profitta di questa occasione per manifestare la sua stima e la sua affezione per tutta la Scuola italiana, ed espressamente anche per quella gestita dallo Stato, nella quale sono degni di elogio e di riconoscenza tanti docenti ed insegnanti, e sono accolti innumerevoli cari e ottimi alunni: e si dice lieto che molti maestri e professori, i quali si professano cattolici, vi siano impegnati con vigile ed operante coscienza della loro missione civile e spirituale.

4 L'alto concetto che l'Episcopato lombardo nutre per la medesima Scuola statale suggerisce a lui il voto che essa, in conformità ai principii stessi costituzionali che la caratterizzano, sia sempre nobilmente rispettosa del patrimonio spirituale della Nazione e di tutti gli alunni che la frequentano; e non avvenga mai, come qualche indizio ha talora lasciato temere, che l'imparzialità del suo insegnamento si risolva in favore d'un laicismo scettico e negativo verso ogni saldo principio filosofico, morale e religioso, o d'una propaganda atea e materialistica, sovvertitrice di quelle sane basi ideologiche, su cui tuttora si fonda la nostra civiltà.

5 Una seconda questione riguarda la causa che ha dato origine ad alcune discussioni sorte in proposito nella pubblica opinione.

I provvedimenti legislativi, dei quali si attende la prossima deliberazione in sede parlamentare, non si riferiscono alla Scuola italiana, imparzialmente e universalmente considerata, ma alla sola Scuola statale. La Scuola non statale, che pure esiste secondo le leggi dello Stato e che compie indubbiamente servizio di pubblica utilità, è esclusa dai benefici di tali auspicati provvedimenti.

Tale sperequazione, che riserva alla Scuola statale un trattamento esclusivo e privilegiato è, come ognuno sa, già in atto nell'ordinamento scolastico italiano; ma viene con i provvedimenti suddetti ad aggravarsi in modo eccessivo, così che si può prevedere che la Scuola non statale perderà di prestigio rispetto a quella statale, e sarà forse obbligata a limitare la propria benefica attività, ovvero a sopportare nuovi gravissimi sacrifici per essere degna della sua funzione nel Paese.

La Scuola dipendente dalla Autorità ecclesiastica, che nell'ambito della Scuola non statale rappresenta la parte più rilevante, è in pericolo forse per la sua esistenza, certamente per la sua efficienza, già purtroppo non poco ridotta, e soprattutto per la sua capacità ad offrire il beneficio dell'opera sua alle classi meno abbienti.

6 L'Autorità ecclesiastica non può non soffrire di simili previsioni, e confida d'essere in ciò compresa non solo dai cattolici militanti, ma altresì dai cittadini benpensanti, e dalle autorità imparziali e lungimiranti.

La Scuola dipendente dalla Autorità ecclesiastica, per il mandato che le viene dalla Chiesa di Cristo, per l'altezza e la fecondità dei suoi principi educativi, per la sua secolare tradizione storica, per la bontà dei suoi risultati, per la generosità con cui tanti uomini e donne vi consacrano la vita come a loro unica e suprema missione, per la fiducia che gode presso tanta parte della popolazione, per la sua indiscutibile lealtà verso la Nazione, per lo spirito stesso di collaborazione e di concordia, che la anima verso la Scuola di Stato, non merita d'essere sottovalutata nella vita italiana, o d'essere esposta al rischio di sminuire il suo rendimento educativo.

Non lo merita, in un tempo di uguaglianza e di democrazia; e non lo merita specialmente, quando a muoverle guerra è, da un lato, un laicismo illiberale, che si professa altrettanto agnostico nella pratica; e, dall'altro, un totalitarismo, che profitta della libertà civile e dei diffusi pregiudizi, anticlericali per guadagnare a sè la opinione pubblica, e per preparare il soffocamento della libertà stessa del Paese.

7 Che cosa poi voglia la Scuola dipendente dall'Autorità ecclesiastica in questa congiuntura, è dunque bene chiarire.

Essa vuole semplicemente vivere, con la dignità e l'efficienza che la funzione scolastica oggi esige in Italia. Vuole vivere specialmente per l'elevazione dei figli del popolo, come è sua nativa aspirazione, e per la formazione di alunni, che dalla loro fede cattolica traggono sorgente di forti virtù morali e civili. Vuole usare della libertà, che la Costituzione felicemente le garantisce, per inserire nella vita italiana un contributo originale e insostituibile di sincera cultura, altrettanto coerente con le tradizioni spirituali e secolari della Nazione, quanto moderno ed aperto alle esigenze dei tempi.

8 Ma per vivere occorrono mezzi proporzionati.

Ora detta Scuola, non godendo di aiuti, che lo Stato deriva da tutta la comunità nazionale, ma riserva soltanto per le sue scuole, deve essere mantenuta dai contributi dei propri alunni, sempre che le loro famiglie siano disposte a sostenere la spesa. Quando le famiglie non fossero in grado di soddisfare tali contributi, non potrebbero più mandare enti ecclesiastici, e sarebbero i loro figli alla scuola degli

(*continua a pag.* 8)

Notificazione dell'Episcopato lombardo sul piano decennale della scuola italiana

documenti

(*continua da pag.* 7)

di fatto obbligate a mandarli alla scuola statale.

Avviene così, primo, che le famiglie praticamente non sono più libere di scegliere la scuola di loro elezione, e la libertà scolastica resta un nome astratto, non una realtà concreta; secondo, lo Stato instaura praticamente un monopolio per la propria Scuola, con tutte le conseguenze antiliberali e antidemocratiche, che da ciò possono praticamente derivare, sia per la cultura, che per la vita della Nazione; terzo è data applicazione restrittiva, e praticamente elusiva, alle norme della Costituzione, la quale dichiara che «è dovere e diritto dei genitori istruire ed educare i figli», e che «nei casi di incapacità dei genitori, la legge provvede a che siano assolti i loro compiti» (art. 30): se solo mediante la Scuola statale è offerto ai genitori il modo di adempiere il compito dell'istruzione e dell'educazione, è loro precluso il modo libero e conforme alla propria coscienza di compiere la loro missione.

La Famiglia è una società avente priorità giuridica; essa dev'essere tutelata nell'originario diritto-dovere dei genitori di trasfondere nella generazione da loro derivante quella prosecuzione naturale, che è la formazione intellettuale e spirituale dei figli; la loro educazione, cioè, secondo le loro convinzioni, nella libertà delle coscienze e nel godimento dei diritti civili propri della famiglia. In una società civile e democratica, come la nostra vuol essere, lo Stato non deve avocare a sè, in forma praticamente esclusiva, le funzioni educatrici della famiglia, ma deve mettere la famiglia in condizioni, quanto più favorevoli sia possibile, di adempiere la sua nativa funzione.

9 Perciò, se i cattolici sentono il dovere di interloquire nella presente congiuntura scolastica, ciò è anzitutto e soprattutto per tutelare la libera elezione, competente ad ogni famiglia cattolica, di mandare i propri figli in una scuola che interpreti le proprie convinzioni religiose e morali, senza essere obbligata a sostenere oneri insopportabili per il modesto bilancio, qual è infatti, nella maggior parte dei casi, il bilancio domestico in Italia.

10 L'Episcopato lombardo desidera quindi che sia ben noto a tutti che ora si tratta di tutelare il diritto della famiglia italiana alla libera scelta del tipo di scuola per i propri figli, meglio rispondente alle sue idee. Questo diritto si fonda sullo stesso diritto naturale, è riconosciuto apertamente dalla Costituzione italiana; è convalidato dalla dichiarazione universale dei diritti dell'uomo del 10 dicembre 1948, fatta dall'ONU e accettata anche dall'Italia, e così espressa: «I genitori hanno diritto di priorità nella scelta del genere di istruzione da impartire ai loro figli». Ora la famiglia non può in realtà godere di questo suo diritto, se lo Stato, che deve amministrare secondo il bene comune le entrate che gli provengono dalla comunità nazionale, si rifiuta di sovvenirla in ordine alla scuola ch'essa preferisce.

11 L'Episcopato lombardo, alla cui religiosa missione spetta anche l'ufficio di illuminare la sfera sociale di sua competenza circa gli impegni morali individuali e collettivi, invita tutti, fedeli e sacerdoti, e anche cittadini e autorità civili, le famiglie specialmente, a ben considerare nella luce sopraddetta il vero oggetto della presente discussione scolastica: esso riguarda i genitori nell'esercizio di un loro diritto-dovere; e riguarda lo Stato, che sia veramente fautore del bene comune, in modo democratico ed imparziale, nell'esercizio della giustizia distributiva.

12 Stando così le cose, non sarebbe difficile dare risposta alle varie e incalzanti obiezioni, che sono sollevate contro la ipotesi di sovvenzioni statali, le quali, tramite le famiglie o comunque in loro beneficio, siano a vantaggio della Scuola libera, specialmente se questa è quella degli enti ecclesiastici, confessionale e cattolica.

L'Episcopato lombardo ritiene che, se davvero fosse bandito dalla presente discussione scolastica il segreto proposito antireligioso e anticlericale, che purtroppo in molti settori della opinione pubblica la rende tanto aspra ed accesa, molte di tali obiezioni cadrebbero da sè.

E sarebbe grande vantaggio per lo spirito nazionale che, dopo i tragici drammi delle due grandi guerre, dopo la composizione della vessata questione romana con la Conciliazione, che toglie ogni sospetto di temporalismo ecclesiastico, dopo le prove di lealtà e di capacità date dai cattolici italiani a servizio dello Stato, non dovrebbe più essere turbato da anacronistici interiori contrasti, ma dovrebbe e potrebbe, in questo anno centenario dell'unità italiana, celebrare in vittoriosa serenità le travagliate vicende della storia trascorsa, e prendere profondo vigore da un'intangibile concordia religiosa e morale.

13 Perciò, dopo quanto è stato esposto più sopra, non sarà qui data risposta alle molte obiezioni suddette, nella fiducia che esse trovino soluzione nel buon senso del nostro popolo e di chi ne dirige le sorti: così quella derivata dalla Costituzione, la quale, se vuole che l'istituzione di scuole non statali avvenga "senza oneri per lo Stato" (art. 33), non vieta tuttavia allo Stato di assicurare e di proteggere, non solo teoricamente, un diritto della famiglia italiana, sovvenendo ad istituzione di così palese e pubblico interesse, quale è la nostra libera Scuola; così l'altra obiezione, che vorrebbe riservare il denaro dello Stato alle sole Scuole di Stato, e quello privato alle Scuole private, quasi che il denaro pubblico non debba essere equamente impiegato per il bene comune dei cittadini che allo Stato lo forniscono, e quasi che la Scuola non statale, quella dipendente dall'Autorità ecclesiastica in ispecie, non abbia anch'essa una funzione non soltanto privata, ma di pubblica utilità.

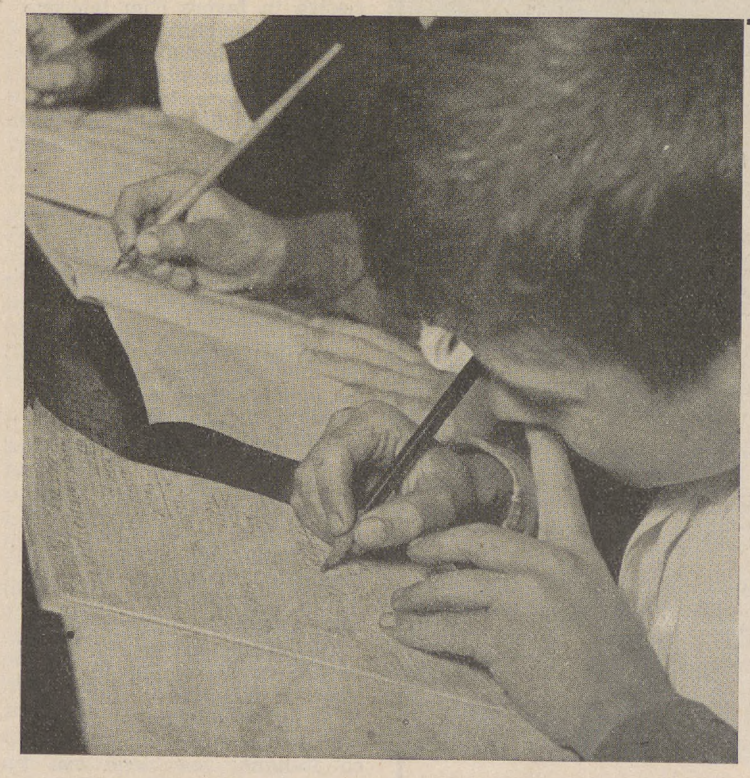
14 Ad una sola obiezione lo Episcopato lombardo vuole qui espressamente accennare, ed è quella che afferma essere la Scuola dipendente dall'Autorità ecclesiastica un'aggressione, o una minaccia, o una rivalità, o una concorrenza pericolosa alla Scuola statale.

Il solo sospetto che tale nostra Scuola voglia assumere simile atteggiamento è offesa, ancor prima che alle persone e alle istituzioni che vi appartengono, alla più manifesta realtà. Parlano i fatti, le statistiche, lo spirito della Scuola degli Enti ecclesiastici. La difesa di essa non vuol essere interpretata come un attacco o un aggravio alla Scuola statale, alla quale invece, come si è detto, va la stima e l'augurio di tutti; ma oggi è semplicemente l'affermazione del diritto della famiglia di educare i propri figli, con libera scelta, delle forme e delle idee che caratterizzano la scuola stessa degli Enti ecclesiastici, sempre nell'ambito delle leggi generali dello Stato.

15 L'Episcopato lombardo pertanto, sempre confidando in qualche sapiente soluzione che consenta alle Scuole libere promosse dagli Enti ecclesiastici, sotto la alta vigilanza dell'Autorità della Chiesa, dignità e possibilità di vita, specialmente là dove esse si rivolgono alle categorie meno abbienti e all'incremento della istruzione professionale, profitta anche di questa occasione per raccomandare ai gestori delle scuole medesime di fare ogni sforzo per sempre meglio qualificarle, sia dal lato educativo che da quello didattico, in modo da meritare la fiducia dei genitori, dello Stato e della opinione pubblica, e da formare alunni, che per l'intima e ferma adesione alla fede religiosa e per l'amore forte e sacro al nostro Paese possano poi offrire all'intera società particolari virtù di cristiano servizio e speciali capacità di positivo progresso.

16 L'Episcopato lombardo infine ricorda ai genitori, con le parole che il Papa Pio XII faceva rivolgere alla Settimana Sociale di Trento, nel settembre del 1955 che essi "compiono azione doverosa e si muovono nell'ambito dei loro diritti, riconosciuti dalla Costituzione italiana stessa, quando chiedono con fermezza una più comprensiva legislazione scolastica, che dia loro la possibilità di scegliere, senza eccessivo aggravio economico, la Scuola più conforme alle loro giuste aspirazioni morali e religiose".

17 E desidera che il Clero e i cattolici abbiano con cognizione di causa a riflettere ed a discutere circa la presente questione scolastica, con chiarezza e con serenità, auspicando, come si è detto, che la Scuola italiana abbia, dagli attesi provvedimenti legislativi, ampia e felice prosperità, e ricordando insieme quale sia la posizione ideale che essi devono prendere a riguardo della Scuola non statale in genere e di quella dipendente dalla Autorità ecclesiastica in particolare».



Giovanni Battista Cardinal MONTINI - Arcivescovo di Milano; Carlo ALLORIO - Vescovo di Pavia; Giacinto TREDICI - Arcivescono di Brescia; Felice BONOMINI - Vescovo di Como; Danio BOLOGNINI - Vescovo di Cremona; Tarcisio Vincenzo BENEDETTI - Vescovo di Lodi; Giuseppe PIAZZI - Vescovo di Bergamo; Antonio POMA - Vescovo di Mantova; Placido Maria CAMBIAGHI - Vescovo di Crema; Domenico BERNAREGGI - Vescovo Ausil. di Milano; Giuseppe SCHIAVINI - Vescovo Ausil. di Milano; Giovanni COLOMBO - Vescovo Ausil. di Milano; Giuseppe ALMICI - Vescovo Ausil. di Brescia.